



2020-2021

Ciclo di incontri del prof. Luciano Cova

**Da Platone a Tommaso d'Aquino:
la giustificazione della schiavitù
nella civiltà greco-romana
e nel pensiero cristiano**

1 Introduzione al corso

E queste cose vengono commesse e sono giustificate da uomini che professano di amare il loro prossimo come se stessi, che credono in Dio e pregano che la sua volontà sia fatta sulla terra!

Fa bollire il sangue e tremare il cuore pensare che noi inglesi e i nostri discendenti americani con il loro millantato grido di libertà, siamo stati e continuiamo ad essere tanto colpevoli.

CHARLES DARWIN , *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1839), trad. it. Einaudi, Torino 1989, p. 267

Com'è possibile che una civiltà “umanistica” come la nostra, abbia accettato – fin dalle sue origini e sino a neppure due secoli fa – non solo il fatto ma l'idea stessa che un essere umano possa essere proprietà, “cosa” di un altro essere umano?

Obiettivo degli incontri è ripercorrere alcune tra le tappe più significative di uno scandalo plurimillenario che ha coinvolto tutta la civiltà mediterranea, tanto nella sua componente greco-romana quanto in quella ebraico-cristiana e islamica.

La lettura diretta di testi (in traduzione italiana) sarà lo strumento principale di questa panoramica

Documenti storiografici suggeriti per un primo approccio

- **P. GARNSEY**, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1996, in particolare pp. 237-243: Conclusione.
- **L. COVA**, *Peccato originale. Agostino e il Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 343-355 (cap. 6, § 4).
- **F. BARBARANI**, *La Chiesa, la schiavitù e la tratta dei neri*, in «Itinerari di ricerca storica» XXX (2016), n. 1 (nuova serie), pp. 11-27 (cioè la prima parte, sul periodo patristico e medievale), disponibile in PDF all'indirizzo web <http://sibaese.unisalento.it/index.php/itinerari/article/view/16395/14120>.

Sommario del corso

1 Introduzione al corso

2 Sofisti, Platone, Aristotele

3 Stoici. Seneca

4 Ebraismo. Bibbia ebraica, Esseni e Terapeuti, Filone

5 Cristianesimo. Nuovo Testamento: Paolo di Tarso, Pietro

6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino

7 Medioevo. Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio

5.2 Pietro

Da parte sua l'apostolo Pietro si dimostra **particolarmente rigido, specificando l'obbligo per gli schiavi di ubbidire con grande rispetto anche ai padroni da cui sono maltrattati.**

Ed è interessante notare la vera e propria "consacrazione" (nel senso religioso del termine) di tale obbligo, in linea con quanto affermato da Paolo nell'epistola agli Efesini: la **paziente sopportazione** delle sofferenze subite **costituisce un merito in quanto imitazione di Cristo gradita da Dio.**

Per la 1a Lettera di San Pietro (secondo molti studiosi pseudoepigrafica) **sopportare un trattamento subito ingiustamente è una grazia divina: che merito ci sarebbe a soffrire essendo colpevoli?** (un discorso ripreso e sviluppato nel IV sec. da **Sant'Ambrogio** in *Epistolae, prima classis* 63, 112 – PL 16, 1218-1220)

PIETRO, prima Lettera [62-68 d. C?], cap. 2

¹³Per amore del Signore, vivete sottomessi a tutte le autorità umane: sia all'imperatore che comanda su tutti,

¹⁴sia ai governatori che egli manda a punire i malfattori e a premiare quelli che fanno bene.

[...] ¹⁷Rispettate tutti, amate i fratelli nella fede, adorare Dio, onorate l'imperatore.

¹⁸Voi, servi, ubbidite con grande rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e gentili, ma anche a quelli prepotenti.

¹⁹Chi conosce Dio considera una grazia soffrire per il fatto di essere trattato ingiustamente. ²⁰E infatti che merito ci sarebbe a sopportare un castigo quando si è colpevoli? Ma se voi fate il bene e sopportate con pazienza le sofferenze, allora è una grazia di Dio. ²¹Dio vi ha scelti perché vi comportiate come Cristo quando morì per voi. Egli vi ha lasciato un esempio da seguire. ²²Egli non ha mai fatto un peccato, con le sue parole non ha mai imbrogliato nessuno. ²³Quando lo offendevano, non restituiva le offese; quando lo facevano soffrire, non parlava di vendetta, ma aveva fiducia in Dio che giudica con giustizia. ²⁴Egli ha preso su di sé i nostri peccati, e li ha portati con sé sulla croce, perché finiamo di vivere per il peccato e viviamo invece per il bene una vita giusta. Le sue ferite sono state la vostra guarigione. ²⁵Eravate come pecore disperse, ma ora siete tornati al vostro pastore, al guardiano delle vostre anime.

Si noti qui l'obbligo di rimanere sottomessi a tutte le autorità umane. Un passo che, combinato con quello di Atti 5, 29 («Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»), ha consentito attraverso i secoli alle autorità ecclesiastiche, di volta in volta a seconda dei casi, di supportare o di riprovare gli atti e le leggi del potere «profano».

Anche **in Paolo** del resto il concetto «politico» di **schiavitù** subisce uno slittamento semantico, entrando nello **spazio metaforico del discorso etico-religioso**: nella **Lettera ai Romani [55-57 d.C.]** si dice che **mediante la fede** siamo diventati **schiavi di Dio**, **mentre prima eravamo schiavi del peccato**:

PAOLO, Lettera ai Romani, cap. 6

¹⁵Ma che cosa faremo? Ci metteremo a peccare perché non siamo più sotto la Legge, ma sotto la grazia? Sarebbe assurdo! ¹⁶Sapete benissimo che se vi mettete al servizio di qualcuno, dovete ubbidirgli e diventare suoi schiavi: sia del peccato che conduce alla morte, sia di Dio che vi conduce a una vita giusta dinanzi a lui. ¹⁷Prima, voi eravate schiavi del peccato; poi, avete ubbidito di tutto cuore all'insegnamento che avete ricevuto. Perciò ringraziamo Dio ¹⁸perché non siete più schiavi del peccato, ma siete entrati al servizio di ciò che è giusto.

Paolo – Seneca: un confronto possibile

Si possono a questo punto notare, pur nelle differenze, **analogie consistenti** con il pensiero dei filosofi **stoici**, in particolare con **Seneca**

Non a caso esiste addirittura un carteggio tra Paolo di Tarso e Lucio Anneo Seneca (14 brevi lettere), già conosciuto da San Girolamo alla fine del IV secolo, che tuttavia la critica moderna per lo più considera apocrifo, opera di un anonimo falsario del IV secolo con l'intento di avvicinare i cristiani al pensiero del filosofo e/o viceversa i pagani all'insegnamento cristiano (anche se negli ultimi anni si sono levate alcune voci di studiosi a favore della sua autenticità).

- 1 Dai testi letti balza agli occhi anzitutto in entrambi un **primato dell'interiorità**, che **relativizza i vincoli** in quanto riguardanti soltanto l'**esteriorità della vita sociale** (vista come **accidentale e mutevole** da Seneca, **provvisoria** da Paolo): non importa l'essere schiavi (o padroni) di uomini. **Polisemia di 'schiavitù'**. La **«vera» schiavitù** da combattere è quella che ci affligge **quando ci domina la «passione» (dice Seneca)**, o il **«peccato» (dice Paolo)**. Anche chi esteriormente è strumento di un altro uomo, può essere **libero** se **raggiunge con la sua volontà la virtù (Seneca) / o è unito al Cristo nella grazia (Paolo)**, così come viceversa può essere **schiavo interiormente** (vale a dire realmente) anche chi, padrone di altri uomini, **si lascia dominare dalla passione/peccato**
- 2 Oltre a ciò, si può riscontrare in ambedue l'intento di **attenuare, rendendolo meno crudele, la durezza del rapporto «esteriore» tra dominus e servus, kyrios e doûlos**: il **subordinato** è pur sempre un **uomo soggetto al medesimo destino del signore, e capace di amicizia (Seneca)** o addirittura **un fratello nella fede** (come nota **Paolo**, rimandando a Filemone lo schiavo Onesimo dopo averlo convertito).

A mio giudizio, comunque, una **denuncia forte dei soprusi** subiti dagli schiavi è reperibile **nel filosofo più che nell'apostolo**:

➔ **– Paolo, a un livello generale** comprensivo anche dei servi non credenti, **si limita** – nel nome del Signore che ricompensa le azioni umane senza fare distinzione tra le persone – **a chiedere giustizia e assenza di minacce da parte del padrone** (Pietro da parte sua teorizza persino il valore meritorio delle sofferenze subite).

Secondo **GARNSEY** (pp. 186-187), per lo schiavo cristiano buono il **messaggio positivo** da parte di **Paolo** e dei suoi seguaci addirittura si riduceva **all'assicurazione che il servizio reso a un padrone (buono o cattivo) costituisce un servizio a Cristo** e un'imitazione delle sue sofferenze.

➔ **– Seneca invece enumera e condanna vigorosamente una serie di prevaricazioni indegne**, giungendo a un'affermazione che **applica al rapporto padrone-schiavo il principio di reciprocità (che troviamo nel Vangelo [Mt 7, 12] ma fin dall'antichità costituisce un principio morale basilare rinvenibile in molteplici religioni e correnti di pensiero)**, quando dice: **«Comportati con il tuo inferiore come vorresti che il tuo superiore agisse con te»**. **SENECA**, *Lettera 47 a Lucilio*, 11.

Possiamo certo ravvisare **in entrambi gli autori una rivalutazione degli ultimi**, il cui valore non si giudica in base alla collocazione nella gerarchia sociale.

- 3 **D'altra parte, proprio per l'insignificanza etica o soteriologica delle condizioni concrete** in cui ciascuno viene a trovarsi (in quanto **indipendenti dalla volontà per Seneca, transitorie in attesa della Parusia finale per Paolo**), un tale discorso significa **contemporaneamente anche invito alla rassegnazione e dunque, di fatto, ideologia di conservazione della struttura sociale esistente**. La schiavitù si può, si deve mitigare, ma l'istituzione non è in discussione.

6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino

Sostiene – documentandolo - BARBARANI (*La Chiesa, la schiavitù, pp. 19-20*):

Affermando da un lato l'umanità dello schiavo, l'eguaglianza degli uomini e l'amore per il prossimo, e accettando dall'altro senza rinnegarla la dura tradizione dello schiavismo, il nuovo Testamento introduceva una insanabile contraddizione di fondo, che non poteva essere gestita se non mediante soluzioni inevitabilmente ambigue, elusive e compromissorie.

Furono appunto **le soluzioni proposte dalla riflessione cristiana dei primi secoli.**

Da Ignazio di Antiochia* a Basilio il Grande, da Ambrogio di Milano a **Giovanni Crisostomo** e ad **Agostino**

i grandi pensatori cristiani, i teologi, i santi e i padri della Chiesa non trovarono generalmente nulla da obiettare contro la schiavitù; la considerarono una istituzione originata dal peccato o dalla naturale diseguaglianza degli uomini, ma comunque giusta, legittima e persino utile alla società.

* In età subapostolica Ignazio (35ca.-105ca.) scrive al vescovo Policarpo: «Non disprezzare gli schiavi e le schiave; ma essi non si gonfino, e si sottomettano di più per la gloria di Dio, perché ottengano da lui una libertà migliore. Non cerchino di farsi liberare dalla comunità per non essere schiavi del desiderio».

<https://digilander.libero.it/domingo7/IgnazioPolicarpo.htm> NB La chiusura sul tema dell'affrancamento

Ci si preoccupò tra l'altro di **distinguere la libertà promessa dal cristianesimo con la liberazione dalla schiavitù:**

a metà del IV secolo il **Concilio di Gangra** lanciò addirittura la **scomunica per chi, con il pretesto della religione, insegnasse agli schiavi a disprezzare il padrone, rifiutandosi** di prestare servizio.

→ **MA** come all'interno dell'ebraismo troviamo l'eccezione degli Esseni e dei Terapeuti, in seno al cristianesimo antico brilla **isolata una figura, quella di Gregorio vescovo di Nissa** nella seconda metà del IV secolo, uno dei tre cosiddetti "luminari di Cappadocia".

Certo, il suo rifiuto della schiavitù **non fu un'istanza politica di radicale trasformazione giuridica** in un impero che pure **stava ormai completamente cristianizzandosi**, quanto piuttosto **un appello morale ai padroni** (così come quei gruppi giudaici avevano proposto un modello di vita comunitaria, piuttosto che una rivoluzione delle istituzioni politiche).

E tuttavia esso costituisce **una voce fortemente dissonante,**

se la paragoniamo alle posizioni degli autori ecclesiastici precedenti e a quelle di poco successive (che avremo modo di esaminare) di Giovanni Crisostomo nell'Oriente greco e di Aurelio Agostino nell'Occidente latino.

6.1 Gregorio di Nissa

Gregorio di Nissa (335-395 ca.) fu forse **l'unico dei pensatori cristiani antichi e medievali a bollare come peccaminoso il possesso di schiavi.**

Anche lì dove usa argomentazioni fondate **sull'uguaglianza di tutti gli uomini**, simili a quelle già presenti in autori come Seneca, lo fa **non semplicemente per auspicare che le asprezze dell'istituzione vengano mitigate**, bensì per **condannare radicalmente sul piano etico, considerandola contro natura**, la pretesa di quell'uomo che pensi di poter considerare **un altro essere umano come "cosa" di sua proprietà**: un'arroganza estrema, una vera e propria **«sfida a Dio».**

Nella **IV omelia sul Libro veterotestamentario dell' Ecclesiaste** (o *Qoelet*)*, oltre **1** - all'argomento filosofico fondato sull'**uguaglianza naturale di tutti gli uomini**, il Nisseno ne presenta **2** - uno **teologico, ossia fondato sulla sacra Scrittura**: secondo il Libro della **Genesi (I, 26)**

l'uomo fu creato da Dio a sua immagine e somiglianza e destinato a **dominare su tutta la terra ma non sugli altri esseri umani**, in quanto costituiti **tutti a immagine e somiglianza di Dio.** È «follia» per Gregorio pensare di poter ridurre in schiavitù

un essere il cui **libero arbitrio della volontà costituisce l'aspetto più importante della sua somiglianza con Dio.**

(Come ciò si concili con i testi del vecchio e del nuovo Testamento che autorizzano la schiavitù è un problema che Gregorio sembra non porsi)

Nel sermone i due argomenti si intrecciano, vivacizzati da una **fine retorica** che con **il sarcasmo smaschera l'arroganza di chi si crede «padrone» di uomini.**

GREGORIO DI NISSA, *Omelia IV sull'Ecclesiaste* [II, 7]

(Tradotto dalla versione inglese, in GARNSEY, pp. 80-83)

“Ho comprato schiavi maschi e femmine e ho avuto schiavi nati in casa mia” [Eccl. 2, 7]

[Dice l'autore dell'*Ecclesiaste*, che con lo pseudonimo di *Qoelet* (=adunante) si autoidentifica come Salomone]

Quale esempio c'è tanto grossolano di arroganza [...] quanto, per un essere umano, il pensare se stesso come il padrone della sua stessa specie? *“Ho comprato schiavi maschi e femmine e ho avuto schiavi che sono nati nella mia casa”*. Ti rendi conto dell'enormità del vanto? Questo tipo di linguaggio viene sollevato come una sfida a Dio. Poiché sentiamo dalla profezia che *tutte le cose sono schiave* del potere che trascende tutto [Sal. 119/118, 91]. (τὰ σύμπαντα δοῦλα σά *ta sympanta doula sa* nella traduz. dei Settanta, *omnia serviunt tibi* per la Vulgata). Quando dunque qualcuno trasforma la proprietà di Dio in sua proprietà e si arroga il dominio sul suo stesso genere, in modo da pensare se stesso come proprietario di uomini e donne, cosa fa se non oltrepassare la propria natura mediante l'orgoglio, considerando se stesso come qualcosa di diverso dai suoi subordinati?

* Ecclesiaste (Qoelet), cap. 2

1 Mi son detto: «Ora voglio provare ogni specie di piacere e di soddisfazione». Ma tutto mi lasciava sempre un senso di vuoto. 2 Il divertimento lascia insoddisfatti, l'allegria non serve a niente. 3 Allora ho cercato il piacere nel bere, ma senza perdere il controllo. Mi son dato alla pazza gioia. Volevo vedere se questo dà felicità all'uomo durante i pochi giorni della sua vita. 4 Ho fatto anche grandi lavori. Ho fabbricato palazzi, ho piantato vigneti. 5 Ho costruito giardini e parchi, dove ho piantato ogni qualità di alberi da frutto. 6 Ho costruito serbatoi d'acqua per irrigare quegli alberi. **7 Ho comprato schiavi e schiave; avevo anche servi nati in casa mia, possedevo moltissimi buoi e pecore, più di tutti i re di Gerusalemme.** 8 Ho accumulato molti oggetti d'oro e d'argento. Ho preso le ricchezze e i tesori di altri re e governanti. Ho fatto venire nel mio palazzo cantanti e ballerine: per i miei piaceri, tante belle donne. 9 Insomma, ero diventato più ricco e più famoso di tutti i miei predecessori di Gerusalemme.

“Ho comprato schiavi maschi e femmine”. Cosa intendi?

Condanni un uomo alla schiavitù, quando la sua natura è libera e possiede il libero arbitrio, e legiferi in competizione con Dio, ribaltando la sua legge per la specie umana. Colui che fu fatto precisamente perché dovrebbe essere il proprietario della terra e designato al governo dal Creatore, tu lo porti sotto il giogo della schiavitù, come per sfidare e combattere contro il decreto divino. Hai dimenticato i limiti della tua autorità e che la tua signoria è limitata al controllo sulle cose prive di ragione. Perciò è detto: “Che abbiano il dominio sui pesci del mare, e sopra gli uccelli dell’aria e sopra ogni cosa strisciante che si insinua sulla terra” [Gen. 1, 26]. Perché vai oltre a ciò che è soggetto a te e ti levi contro la sola specie che è libera, annoverando il tuo proprio genere al livello dei quadrupedi o persino delle cose sprovviste di piedi? [...]

“Ho comprato schiavi maschi e femmine”. Per quale prezzo, dimmelo?

Che cosa hai trovato in ciò che esiste che valga quanto questa natura umana?

Che prezzo hai messo sulla razionalità? Quanti oboli hai calcolato costituire l'equivalente della somiglianza di Dio? Quanti stateri hai preso per aver venduto l'essere plasmato da Dio?

Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza [Gen. 1, 26]. Se è a somiglianza di Dio, e governa tutta la terra, e gli è stata concessa da Dio l'autorità su ogni cosa sulla terra, chi è il suo acquirente, dimmi? Chi è il suo venditore? A Dio solo appartiene questo potere; o piuttosto, nemmeno a Dio stesso. Perché i doni elargiti dalla sua grazia, è detto, sono irrevocabili [Rom. 11, 29]. Dio non ridurrebbe dunque la razza umana in schiavitù, dal momento che lui stesso, quando eravamo stati resi schiavi dal peccato, spontaneamente ci ha richiamati alla libertà. Ma se Dio non schiavizza ciò che è libero, chi è colui che pone la propria potenza al di sopra di Dio? [...]

Ma c'è il pezzo di carta e il contratto scritto, e il conteggio degli oboli ti ha ingannato fino a pensare te stesso padrone dell'immagine di Dio? Che follia! Qualora il contratto venga perso, e la scrittura divorata dai vermi, e una goccia d'acqua debba in qualche modo penetrare e cancellarla, quale garanzia hai della loro schiavitù?

Che cos'hai per sostenere il tuo titolo come proprietario? Non vedo alcuna superiorità sul subordinato che derivi a te dal titolo diversa dal semplice titolo. Che cosa questo potere può offrire a te come persona? Non longevità, né bellezza, né buona salute, né superiorità nella virtù. La tua origine è dagli stessi antenati, la tua vita è dello stesso tipo, le sofferenze di anima e corpo prevalgono allo stesso modo su di te che lo possiedi e su quello che è soggetto alla tua proprietà – pene e piaceri, allegria e angoscia, dolori e delizie, rabbia e terrore, malattia e morte.

C'è qualche differenza in queste cose tra lo schiavo e il suo proprietario? Non attingono la stessa aria quando respirano? Non vedono il sole allo stesso modo? Non sostengono allo stesso modo il loro essere consumando cibo? La disposizione delle loro viscere non è la stessa? Non sono i due un'unica polvere dopo la morte? Non c'è un unico giudizio per loro? Un comune Regno e una comune Geenna?

Se sei uguale in tutti questi modi, dunque, a che riguardo hai qualche cosa in più, dimmi, che tu che sei umano pensi te stesso padrone di un essere umano e dici: “*Ho comprato schiavi maschi e femmine*”, come branchi di capre o maiali?

Nel *De hominis opificio (L'uomo)*, il primo trattato antropologico della letteratura cristiana, il Nisseno centra il suo discorso proprio sul tema dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio (v. capp. 16-17).

Nel suo cristianesimo platonizzante sostiene l'idea di una «duplice creazione» dell'uomo (già presente in Filone e Origene). L'uomo originario, il primo uomo, fu fatto a immagine e somiglianza di Dio in quanto intelligenza priva di un corpo soggetto alle passioni e alla morte. Ma il creatore stesso, prevedendo che il movimento della libertà umana di scelta si sarebbe inclinato verso la materia decadendo con il peccato dalla primitiva condizione angelica, creò nell'uomo la differenza di maschio e femmina per consentirgli di riprodursi (nel modo delle bestie) una volta precluso l'indicibile modo di moltiplicarsi degli angeli.

E tuttavia:

ammettere che si trattava di un messaggio morale e non progettato per rovesciare un'istituzione non significa negare all'omelia uno scopo pratico, quello di influenzare il comportamento dei suoi uditori. Chiaramente questi venivano istruiti a rinunciare ai peccati di avarizia, usura, ubriachezza, ricerca del piacere – e possesso di schiavi. Di questi peccati, il possesso di schiavi era il più facile da abbandonare: una visita a un magistrato (o a una chiesa, in una provincia in cui la *manumissio** in ecclesia era permessa) avrebbe costituito l'escamotage (GARNSEY, p.84).

* Ossia secondo il diritto romano l'affrancamento dello schiavo (che diventava liberto) da parte del padrone. Dopo Costantino l'atto poteva formalizzarsi davanti all'autorità ecclesiastica.

Perché quando egli disse di aver comprato schiavi maschi e femmine, aggiunse che gli arrivò un'abbondanza di greggi di pecore e bovini. Dice che divenne sua una grande proprietà in bovini e in pecore, come se ambedue, bestiame e schiavi, fossero soggetti alla sua autorità a un eguale livello.

Sottolineando in questi ultimi passi l'umanità condivisa da schiavi e padroni – nota GARNSEY (p. 83) – Gregorio di Nissa attingeva a una **tradizione di pensiero “liberale” di circoli sia pagani che cristiani in cui tuttavia** ciò conviveva con una **prontezza a tollerare e persino a giustificare l'istituzione.**

Ma è proprio l'argomento **dell'uomo-immagine di Dio** che trasforma la sua omelia in un **vigorous attacco al possesso di schiavi, «quasi»** un'istanza per **l'abolizione** della schiavitù.

CERTAMENTE il Nisseno non arriva a tanto: non solo non chiede all'autorità di farlo, ma **non istruisce neppure i fedeli** (l'uditorio delle sue prediche) **a emancipare immediatamente i propri schiavi.**

E in effetti anche nella sua **semplice veste di sermone morale** il discorso di Gregorio di Nissa **rimane un unicum nella panoramica** del suo tempo, in cui i **responsabili delle Chiese tranquillamente accettavano la schiavitù**: basti pensare ai due altri “luminari di Cappadocia”: **Basilio il Grande**, fratello di Gregorio di Nissa e vescovo di Cesarea (che **approvava la schiavitù rilevandone i benefici a suo dire arrecati agli schiavi**) e **Gregorio di Nazianzo**, vescovo di Costantinopoli e Nazianzo, che, come risulta dal suo testamento, **fu lui stesso proprietario di schiavi.**